

INSONNIA

S'era di giugno inoltrato.

Calava il sole dietro le montagne e l'ultimo spicchio appena affiorante ne sottolineava il profilo irregolare con un riverbero rosso.

Dal parco vicino alla casa giungevano acute le risa di un bambino. Una voce femminile lo chiamò con tono deciso: "Mattia, è tardi. Vieni su, è ora di cena".

"Ma, mamma! Tombola deve ancora fare pipì!"

"E' in tavola, Mattia, pipì o non pipì!"

Isidoro Semolini sorrise e si affacciò alla finestra. Si sporse nel tentativo d'intravedere, tra il garbuglio dei platani, un bimbo e una cagnetta. Non vide nulla, ma aspirò con gratitudine la parvenza del profumo di un tiglio e accolse sul viso l'illusione dell'impercettibile brezza della sera, indulgenza benedetta d'un'estate precoce. Gli giunse all'orecchio il frinire lontano, che accolse come una gentilezza, d'una cicala tiratardi, testarda nell'incedere inflessibile del crepuscolo. Indugiò sul davanzale per un bel po': si perse nell'intrecciarsi alto nel cielo dei ghirigori delle rondini e osservò, laggiù in strada, le persone che rientravano in casa, e due macchine parcheggiarsi nei posti assegnati.

Con calma, decise di prepararsi la cena. Tagliò in quattro sei pomodorini ciliegina che aggiunse all'insalata mista, già tagliata in busta. Aprì una scatola di sardine portoghesi sott'olio e desinò, accompagnando il tutto con un bicchiere e mezzo di rosso.

Pane, niente.

Con la tele di fronte, saltando da un canale all'altro, sbirciò svagatamente le immagini, senza soddisfazione.

Andò a dormire presto: il campanile della chiesa batteva le dieci e mezza.

Seppur nell'arrendevolezza del letto e nella disposizione compiaciuta di un sogno malandrino, il sonno lo ingannò.

Isidoro Semolini non chiuse occhio per tutta la notte, nonostante il tentativo, sterile, di scovare, tra cento, la posizione giusta. Quando suonò la sveglia, alle sette, si alzò: un po' assonnato, ma pimpante.

Dopo il lavoro incontrò un amico per due chiacchiere e un drink.

Tornato a casa, si accontentò di una minestrina in brodo, una bisteccina, una banana e il solito bicchiere e mezzo di rosso.

Pane, niente.

Pensando ad altro, sfogliò distrattamente il giornale che non aveva avuto tempo di leggere e si cacciò sotto le lenzuola: il campanile rintoccava le dieci.

Di pancia, di schiena, di lato, di sopra e di sotto, si svoltolò con occhi sbarrati e increduli, mentre la campana gli rimbombava nelle orecchie la scansione delle ore: mezzanotte, l'una, le due, fino alle sette quando, puntuale come una sveglia, alle sette in punto la sveglia suonò. Si stropicciò gli occhi e controvoglia raggiunse il bagno. "Sarà il caldo", pensò, mentre nello specchio commiserava il suo volto stropicciato.

Rintronato, lavato e vestito, prese la macchina e raggiunse l'ufficio.

"Hai l'aria stanca, Isidoro", disse qualcuno.

"Ieri notte mi sono divertito un casino", tagliò corto, strizzando l'occhio all'amico.

A fine lavoro corse a casa. Razzolò dal frigo quel poco ch'era rimasto e si gettò sul letto sfatto: contò nove volte il battere della campana,

Si sentiva esausto. Dopo tre ore di giri e rigiri tra le lenzuola sudate, sveglio come un'allodola, accese la televisione: aste televisive di orologi: avrebbero addormentato un elefante. Il campanile, implacabile, annunciava le quattro. Quando la luce dell'alba centrò come una lama la fessura della finestra, Isidoro Semolini sapeva tutto di Rolex e Patek Philippe.

La mattina stessa decise di andare dal medico.

“Non è nulla: il cambio di stagione, qualche pensiero... Vai bene di corpo? Sì? Stai tranquillo, non è nulla”. L'amico medico spalciò nella vetrinetta delle medicine e prese una boccetta di vetro marrone.

“Quindici gocce prima di dormire e buonanotte ai suonatori, anche a quelli più casinari”.

Quel giorno, in ditta, sulla tastiera del computer, non ci fu verso che Isidoro Semolini centrasse un tasto giusto. Alle cinque del pomeriggio prese la giacca, salutò di corsa i colleghi e fuggì verso casa. Si appoggiò smarrito alla finestra del soggiorno e lì restò, fino a quando il tramonto avvolse case e cose. Sfinito e disperato (si può capire), ebbe paura: dopo il tramonto sarebbe sopraggiunta la sera e dopo ancora la notte che avrebbe rasserenato il sonno di milioni di persone.

E lui, Isidoro Semolini?

Mangiò di malappetito una pizza take-away del pachistano sotto casa e, sfiduciato, dopo essersi fatto le quindici gocce prescritte, si mise a letto: il campanile lo avvisò che erano le otto e mezza.

Non solo al poverino non arrivò il sonno, ma gli parve perfino ch'esso se ne fuggisse via, per planare su terre lontanissime: Alaska, Terra del Fuoco, Cina...

Alle tre si riscaldò una doppia camomilla e accese la televisione: solite aste di orologi.

Scoccarono le sette.

Il nostro chiese in ditta il permesso di una settimana di malattia, che, visto l'aspetto raggrinzito ed emaciato, gli fu concessa con viva comprensione.

Quella sera, dopo aver indugiato alla finestra davanti al solito, maligno, infuocato tramonto, dopo aver sbocconcellato la solita pizza del solito pachistano e averne buttata via una buona metà, decise, dopo il solito bicchiere e mezzo di rosso e dopo le solite gocce che aumentò a venti, decise di masturbarci. "Concilia il sonno", s'illuse.

Alle quattro del mattino il fottuto campanile inferse per la millesima volta una frecciata sullo strazio di Isidoro Semolini. Alzatosi, il tapino si preparò una tripla camomilla, ingurgitò trenta gocce di sonnifero, accese la televisione e si masturbò, tutto in contemporanea. Tutto risultò inutile e quando l'alba s'infilò inflessibile nella fessura della finestra, seguita dai primi rumori che salivano dalla strada, lo sventurato, sconfitto, s'accucciò sul pavimento e pianse. Non è dato sapere per quanto, ma le lacrime che alla fine gli restarono negli occhi furono poche decine.

Non fece colazione, né tanto meno si sbarbò, pisciò in fretta e furia e con un'aria da pazzo andò a rovistare in un cassetto, dove trovò una mascherina per gli occhi, omaggio di un volo transoceanico. Si ficcò due tappi nelle orecchie e, allucinato, si trascinò sul letto, che considerò supplizio e non augurio: lenzuola sfatte, un cuscino qua, l'altro là, e odore stantio di sudore. La camera, sigillata fin nelle minime fessure

da strisce di scotch telato, appariva come un loculo quattro per quattro, ammorbante di anidride carbonica. Si aggiustò la mascherina sugli occhi, s'infilò i tappi e implorò la carità di una requie. Dopo più di due ore gli parve che la pace, fin'allora inutilmente anelata, calasse pietosamente sulla sua sconfinata prostrazione. Fu un attimo, perché il torpore che sembrò impadronirsi di lui, si sospese a mezz'aria, vagò un paio di secondi nell'afa soffocante, e volò via senza indugio, a dare conforto a qualcun altro. Lo agguantò allora il delirio inconsolabile degli insonni e s'immaginò ineluttabilmente sveglio per il resto della vita che gli restava. Sentiva il cuore pulsare forte e il sudore colare sul lenzuolo già fradicio. Avvertì il cervello rimbalzargli da un lato all'altro di un altrove cadenzato dai rintocchi spietati della campana che, fuori d'ogni tempo e spazio, descrivevano ritmicamente l'insana perdizione di un uomo annientato.

Fu in quell'esatto momento che, racimolato l'estremo scampolo di materia grigia rimasta miracolosamente cosciente, Isidoro Semolini prese una fondamentale decisione:

“Conto le pecore!”

Fu dopo la diecimilacinquecentoventinovesima pecora che, sveglio più di un grillo in amore, prese la seconda, ancor più fondamentale decisione:

“Conterò le pecore di tutto il mondo!”

Di lì a un nulla si ritrovò nel mezzo delle pianure sconfinite dell'Australia, circondato da milioni di pecore Merinos.

Tirati fuori dallo zaino, che prudentemente aveva portato con sé, uno dei tre voluminosi quadernoni e una penna, cominciò a censirle.

E contò e contò e contò.



Venne anche morso in una chiappa da un cane pastore, inflessibile alla consegna. Imperterrito, Isidoro Semolini, tamponandosi il sangue della ferita, fortunatamente superficiale, continuava a riempire pagine e pagine del suo quadernone. Come il cane mordace, nonostante il dolore, il disgraziato si sentiva inflessibile alla consegna.

Gli capitò, nello sconsolato errare, di aiutare diciotto femmine a sgravare i piccoli che lui, ossessivamente, annotava con dovizia.

Nelle fantasmagoriche notti australiane, fitte di stelle e voci sconosciute d'animali, ora rauche o squittenti, o disperate, perfino, o seduttive come canti di sirene, s'appoggiava ad un albero, nella vana speranza che gli si abbassassero le palpebre. Restava così, immobile, finché i primi belati delle pecore, sul far del mattino, gli annunciavano di ricominciare a contare, contare, contare. Allora, veniva sopraffatto dall'immagine del suo letto, con le lenzuola, quelle gialle, le sue preferite, profumate di fresco, e lui, Isidoro Semolini, ad avvillupparsi in esse, nudo, e abbandonarsi al sonno dei giusti, al sonno che termina il suo indulgere solo quando vuoi tu. E ti svegli più giovane della notte prima.

Isidoro Semolini, anni quarantotto a luglio, scapolo, cominciava a mutare aspetto: la faccia s'infittì di nuove rughe, profonde e tristi, mentre gli occhi si ridussero a fessure circondate dal turgore proteso delle occhiaie, di un cupo bluastro. La barba incolta, più sale che pepe, cresceva ogni giorno un po' e i capelli si erano ridotti a quattro spaghettaggi unti. I vestiti presero a puzzare d'uomo e d'ovino e i loro colori cambiarono in un indistinto 'color cacca'.

Per il mangiare, grazie a dio, non aveva problemi: i pastori che avvicinava, dapprima lo squadravano con circospezione, poi lo riempivano generosamente di formaggio, uova, pane ed altre prelibatezze, compreso, naturalmente, abbondanti porzioni di carne di pecora.

Passò molto tempo (quanto?), quando lo sventurato concluse di aver contato tutte le pecore australiane. Stanco di belati e azzannate canine (se ne beccò almeno altre cinque), evitò di spostarsi nella vicina Nuova Zelanda, terra generosissima di greggi.

“Per il momento basta con le pecore!”, dichiarò con tono definitivo, “voglio contare le antilopi!”

Raggiunse l’Africa in un batter di ciglia e in un altro batter di ciglia si ritrovò in piena savana. Ricordava solo alcune specie di antilopi: Kudù, Impala, Dik-Dik, Orice...

“Inventariarle tutte sarà davvero ‘divertente’, si disse Isidoro Semolini, mentre piangeva dalla disperazione e si pentiva di non aver portato con sé gli occhiali da sole.

“Mettiamoci al lavoro”, declamò ad alta voce. Si asciugò gli occhi da rospo e, moribondo come gli sembrava d’essere, ma sveglio come un ghiro a mezzanotte, decise di cominciare dalle Impala.

Timide e snelle, forgiate per la corsa, ne scorse interi branchi.

Si avvicinava quatto quatto, a gattoni, rigorosamente sottovento e, raggiunta la distanza che riteneva opportuna, prendeva il quaderno e la penna, sempre nel più assoluto silenzio, e cominciava a contare e annotare. Solo talvolta un maschio s’ergeva e inarcava il collo elegante a fiutare l’aria, con sospetto.

Isidoro Semolini, nel ravvisare nell’animale il sentore d’un intruso, tratteneva il respiro e, così impietrito, attendeva che

la superba creatura si curvasse sull'erba rada e continuasse a brucare.

Impiegò settimane che gli parvero anni. Purtroppo, a complicare le cose, si ritrovò dalle parti della Namibia, a ridosso del periodo degli amori, così dovette contare anche i nuovi nati, che erano un esercito.

“Ma quanto scopano ‘ste maledette?”, si domandò più volte Isidoro Semolini, costretto ogni giorno ad aggiungere numeri a quattro cifre sul quaderno.

Passò poi alle altre specie che, con l'ossessività di un folle, trascrisse a caratteri sempre più piccoli, perché già un quadernone era riempito e temeva che finisse la carta del secondo.

Un giorno, umiliato dalla fame, scavò con le forze residue una trappola, che ricoprì di frasche. Catturò un meraviglioso maschio di Kudù, che divorò crudo con lo stesso, esaltante piacere di un bambino all'ora della merenda. Stava rosicando gli ultimi lacerti di carne attaccati al femore, quando, alzatosi di scatto, gridò:

“Cazzo! Ma questo l'avevo censito, o no?” Il dubbio straziante lo costrinse a raccontare tutti i Kudù dell'Africa Orientale e di quella Occidentale.

E non erano pochi!

Ebbe qualche difficoltà quando dovette inventariare le Gnu. Come tutti sanno, queste antilopi, ad intervalli di tempo dettati dalle loro imperiosità gastriche, si costringono a radunarsi in branchi numerosissimi ed affrontare transumanze bibliche verso territori più generosi d'acqua e cibo. Per far ciò superano pianure, solcano colline, scavallano montagne e, soprattutto, guadano fiumi turbolenti infestati dai coccodrilli.

A Isidoro Semolini, quando si trovava in siffatte circostanze, sembrava d'impazzire: aggrappato alla criniera di una Gnu, nel mezzo di un fiume largo come una città, bagnato fin nelle ossa, ma col braccio ben alzato in aria per salvare quadernone e penna, doveva avere mille occhi. Segnava una Gnu sul quadernone e magari questa veniva avvinghiata da un coccodrillo e trascinata sotto. E il nostro prontamente la cancellava con una crocetta. Era un continuo "questa ce l'ho, questa mi manca, questa non ce l'ho più".

Un lavoraccio che avrebbe massacrato chiunque.

Gravato da tanta afflizione, senza chiudere occhio ormai da mesi, ormai ridotti a due globi violacei, appena incisi da una fessura trasversale simile ai margini di una ferita, giunta la notte, circondato da migliaia di Gnu ronfanti, alla luce della luna, accompagnato dall'assordante stridio dei grilli e la sfacciataggine inarrestabile delle zanzare, faceva e rifaceva i conti, fino al primo muggito della Gnu più mattiniera.

"In marcia", si diceva allora con piglio eroico, strascicando i piedi gonfi nelle scarpe sfondate.

Uno di quei giorni, centinaia di Gnu ancora non catalogate, si stava abbeverando attorno alle rive di un'ampia pozza d'acqua fangosa, risparmiata dall'ingordigia della siccità. Lui era là, steso sull'erba secca, a inventariare e segnare con caratteri ormai minuscoli del terzo quadernone, giunto agli sgoccioli delle pagine.

Fu quel pomeriggio che il destino riservò a Isidoro Semolini una sorpresa che gli avrebbe rivoluzionato la vita.

Credette a un miraggio, e, di primo acchito, tale gli parve: laggiù, a un centinaio di metri, in una piccola pozza, anch'essa graziata dall'avidità dell'arsura, in quel remoto lembo africano, gli sembrò forse di indovinare, tremolante nel

calore equatoriale, una figura umana, immersa a mezza gamba, curva sull'acqua.

Immobile.

Incuriosito, decise di abbandonare, per il momento, la conta delle Gnu. Per amor di verità, occorre considerare che ormai era diventato talmente esperto dal saperle riconoscere ad una ad una: gli erano sufficienti una irrilevante sfumatura del mantello, o un centimetro in più o in meno al garrese, o altri insignificanti particolari che solo lui riusciva a scorgere, che subito diceva: "Questa ce l'ho, questa mi manca".

Così s'allontanò, convinto di riprendere, di lì a poco, il lavoro interrotto.

Man mano che s'avvicinava, con timorosi passi impacciati, quella che sembrava l'illusione d'un delirio, assumeva sempre più la corporeità di un essere umano il quale, accortosi di una presenza estranea, si erse spaventato dall'acqua e, come paralizzato dal terrore, se ne stette così, ancorato a tutto polpaccio nell'acquitrino limaccioso. Giunto a pochi metri dalla misteriosa creatura, fermatosi al limitare della riva, fu preso da un'emozione inimmaginabile: davanti a lui, fissa a guardarlo, c'era una donna.

La miserella indossava una camicetta lacera e dei pantaloni multitasche, il tutto di un colore impossibile da decifrare, tanto erano lerci. Il viso, ridotto a un intrico di rughe, trasudava di una sfumatura porpora, da quanto il sole vi aveva infierito. I capelli, aggrovigliati in ciocche lunghe e separate, avviticchiate come in una capigliatura rasta, mostravano, alla radice un'abbondante ricrescita biancastra. E gli occhi... gli occhi erano due palline da ping-pong, nerastre, tagliate a mezzo da una gracile linea chiara, nella quale s'intravedevano due iridi azzurre, forse belle, un tempo.

Ora sconfitte.

Isidoro Semolini capì. A bassa voce, disse solo:

“Cosa sta facendo?”

“Conto le Rane” e aggiunse “tutte le Rane del mondo”.

A lui si colmò il cuore di dolcezza, commiserazione e pietà e, si può supporre, seppure con comprensibile smarrimento, lo stesso accadde anche a lei.

Isidoro Semolini entrò nell’acqua e le si avvicinò. Poi, colto da un impulso incontrollabile, come rapito da improvvisa, meravigliosa pazzia, raccolse, galleggiante sull’acqua, un rametto di baobab, e con esso, a mo’ di penna, scarabocchiò (scarabocchiò?) sull’acqua una frase: per lui il sunto sublime di mille Natali traboccanti di felicità antica, e di altrettante lacrime di bambino, tracimanti di commozione, immolate davanti alla vecchia tivù in bianco e nero. Gli corse alla mente l’angelo Clarence, angelo di seconda categoria perché privo di ali, e il suono della campanella che annunciava che lui, Clarence, finalmente, s’era conquistato due ali nuove di zecca.

Mentre una creatura acquatica, certo un nudibranco dai riflessi turchini, ondeggiava quasi in superficie, scrisse: “*LA VITA E’ MERAVIGLIOSA*”. Solo Isidoro capì cosa stesse disegnando sull’incorporeità dell’acqua, giacché scrivere sull’acqua è impresa impossibile. La donna, monolitica, emozionata oltre l’eccesso, non si dispensò, seppure all’apparire nel sole crudele, di un umano, e, (per dio!), umano come lei, di un pensiero prosaico: “Cristo! Scapperanno tutte le rane”.

Lui si pulì la mano destra sui pantaloni, sporcandola di più, e gliela porse:

“Semolini Isidoro, nativo di Moncalieri, che sta proprio alle porte di Torino”.

Lei tentò inutilmente di aprire gli occhi, sclerotizzati da chissà quante stagioni di supplizio insonne, allungò la sua e,

priva com'era di perduto garbo da stagioni immemori, gliela strinse con rudezza di cacciatore di frodo:

“Gamberoni Adelaide, di Pescara... anche se da due anni lavoravo a Piacenza”.

Restarono così, stretti mano nella mano, per un tempo che qualunque essere umano avrebbe definito, senza tema d'essere smentito, *infinito*, quando Adelaide sussurrò:

“Mi è venuto un briciolino di sonno”.

“Anche a me”, le fece eco Isidoro.

Uscirono dall'acqua, sempre mano nella mano, e si buttarono a corpo morto sull'erba secca.

Le Rane smisero di gracidare e le Gnu di muggire.

Adelaide e Isidoro si erano addormentati.

Durante la notte transitarono da quelle parti tre leoni affamati. Una vigorosa leonessa, la capobranco, alla vista di Adelaide e Isidoro, innocui nella ritrovata pace, si bloccò, imponendo con solennità il fermo agli altri compagni. Annusò i due per lungo tempo, infine estrasse la lingua e leccò con godimento più e più volte la guancia salata di Adelaide. Pur trovandola appetitosa, vuoi perché le tre belve avevano fretta, vuoi perché anche i leoni hanno un cuore, rispettarono il sonno, come quello dei cuccioli, serenamente insondabile, e scomparvero nel buio della savana.

Dormirono quindici giorni, sedici ore, quarantotto minuti e ventisette secondi.

Si svegliarono nello stesso istante.

Abbracciati.

Isidoro la guardò, le sorrise, scoprendo denti incrostati da troppa trascuratezza, e disse:

“Mi vuoi sposare?” Adelaide pigolò un “sì” tanto flebile che dovette accompagnarlo con un assenso evanescente del capo.

Abbracciati, si riaddormentarono.

Sognarono entrambi la stanza di un piccolo alberghino, con una grande vasca da bagno, un lettone complice, una finestra che la sera dava su tramonti infuocati, e un portiere discreto.

Dopo altri quindici giorni, sedici ore, quarantotto minuti e ventisette secondi esatti, aprirono contemporaneamente gli occhi.

Mano nella mano, in silenzio, quel giorno stesso trovarono il piccolo alberghino, con la stanza dalla grande vasca da bagno, il lettone complice, la finestra dai tramonti infuocati e il portiere discreto.